

GRANITI (Messina) È un edificio su tre piani. Una grande casa rettangolare, costruita con un gusto senza radici. Si alza dritta su un pianoro che degrada leggermente fino all'Alcantàra, il fiume che precipita giù dall'Etna e taglia in due la Sicilia orientale. Le piante di limoni si alternano con gli orti, mentre più su, sulle terrazze che rubano un pò di terra ai monti, si fanno largo a stento piccoli fazzoletti coltivati a vigneto. Una zona quella di Graniti, che, nonostante sia a pochi chilometri dalla riviera di Giardini Naxos, ha conservato ancora una sua dimensione di selvaggia bellezza, ma soprattutto è riuscita a rimanere isolata. Su queste strade, che si infilano ostinatamente su per le gole dei Peloritani, per andare a scoprire piccoli villaggi ordinati e poverissimi, si incontrano poche automobili e nessun turista.

Il rifugio del boss

«Vede, questa è la famosa casa di Graniti». Sebastiano Paladino cammina lungo un sentiero che scende ripido, infilandosi sotto la provinciale. Per due volte il sentiero incontra un torrentello che si getta, tra breve, nel fiume che scorre poco lontano. Si passa al guado. Nitto Santapaola, il capo della famiglia catanese di Cosa Nostra, ha trascorso quasi la metà dei suoi undici anni di latitanza a pochi chilometri da Taormina, in questa grande casa costruita senza nessuna concessione all'estetica, mentre ufficialmente le forze dell'ordine lo cercavano in tutta Italia e anche all'estero. «Mi cercavano dappertutto - dirà il boss nell'intervista che rilascerà a l'Unità - mentre io ero nascosto nel buco del culo di un mulo...». «Non è mai rimasto nascosto, direi invece che qui ci ha abitato, come una persona normale, per cinque anni». Sebastiano Paladino ci tiene a questa differenza che forse lo libera da un senso di colpa.

Per la prima volta, dopo anni, Paladino ha deciso di raccontarsi. Accetta anche di rilasciare un'intervista televisiva, che questa sera andrà in onda sulla Rete Uno della Rai nel settimanale «TV7». Ci tiene a dire che lui è un imprenditore agricolo e non un mafioso. «Mi hanno accusato di associazione mafiosa, ma io non ci ho guadagnato niente in questa vicenda. Ho solo perso la mia casa. Associato a chi, a che cosa? Non ho spartito bottini, non ho fatto riunioni. Ho solo ospitato una persona che era mia amica».

Ci incontriamo per la prima volta nella piccola stanza dell'aula bunker di Bicocca dove lui e la moglie Lucia Romano, sono in attesa di deporre davanti alla Corte d'Assise del maxi processo «Orsa Maggiore». È un uomo dall'aria assolutamente normale. Un fisico asciutto, un pò curvo. La moglie parla più volentieri, lui ogni tanto la frena. Gli chiedo di raccontare la loro storia. Lei accetta subito, lui, guarda l'avvocato Franco Calderone, il legale che lo assiste. Ci pensa un pò: «Dopo la deposizione... la porto a vedere la casa».

Un uomo «normale»

La loro testimonianza andrà avanti per due giorni. Santapaola, chiuso nella prima gabbia, lo ascolta in silenzio. Poi chiede di intervenire. «Signor giudice, per favore non chiami questa persona pentito, è un galantuomo che non ha niente di cui pentirsi». Il boss si commuove persino quando Paladino fa un riferimento a Carmela Minniti, la moglie assassinata da due killer il 2 settembre. Non la nomina mai direttamente, parla della «buonanima che adesso non c'è più...». Alla fine, Paladino esce scortato dagli agenti, tra i due passa un lungo saluto, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Due storie che si incrociano la prima volta oltre quindici anni fa. «Entrambi abbiamo la pas-



Il boss Nitto Santapaola

Cufari/Ansa

«Ho ospitato un superboss»

«Santapaola in casa mia per cinque anni»

Per cinque anni abbiamo ospitato in casa nostra il boss latitante Nitto Santapaola...». Il racconto della «normalissima» latitanza del potente boss catanese fatto dai coniugi che lo hanno avuto in casa a Graniti, a pochi chilometri da Taormina. Sebastiano Paladino e Lucia Romano raccontano in un'intervista, che sarà trasmessa questa sera dal settimanale di Rai Uno Tv7, la loro convivenza con il boss. Il menage famigliare del capomafia. «I poliziotti mi costano tanto...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

sione per la caccia. Lui voleva entrare in una riserva che lo frequentavo e un amico comune me lo presentò. In quel momento era un rispettabilissimo commerciante di automobili e aveva un regolare porto d'armi, frequentava persone perbene, imprenditori, professionisti... Da quel momento cominciammo a frequentarci. Non era un'amicizia intima, ma ci si vedeva spesso. Poi ci fu il fatto di Dalla Chiesa». Santapaola sparisce dalla circolazione tra la fine del 1982 e l'inizio dell'83. Fino ad allora ha goduto di stima e rispetto. In un'occasione sfugge per miracolo ad un agguato in via delle Olimpiadi. La polizia troverà la sua auto abbandonata in mezzo a centinaia di bossoli di Kalashnikov. Lo conochevano in questura solo venti giorni più tardi. Lui racconterà una storia inverosimile («ho scordato la combinazione per avviare il motore e così ho lasciato l'auto. Della sparatoria non so nulla»). Gli crederanno, naturalmente. Nitto va via libero e, per scusarsi del disturbo, il capo della Mobile ordinerà di restituiregli subito l'auto, naturalmente non prima di averla accuratamente lavata. Il mandato di cattura per l'omicidio Dalla

Chiesa (un'accusa per la quale il boss è stato poi assolto - ndr.) arriva con un largo preavviso che permette a Santapaola di allontanarsi in tutta tranquillità. «Non l'avevo più visto, sapevo però che era ricercato. Da me venne una persona. Mi disse che un amico di Nitto cercava una villetta da affittare da queste parti. Poi venne a trovarmi la buonanima. Mi disse che in realtà la casa serviva al marito. Le villette andavano bene, ma non sapeva come fare per il contratto. Poi mi disse che la soluzione migliore sarebbe stata in casa mia. Era da poco andato via il massaro e al piano terreno c'erano alcune stanze libere. Cosa potevo fare? Risposi che se lui si adattava...»

Un perfetto contadino

Da quel momento inizia un singolare rapporto di convivenza tra la famiglia Paladino e Nitto. Il boss chiede solo che si usi un nome falso. «Abbiamo scelto Alfio, perché era il nome del massaro che era andato via da poco e sarebbe stato per tutti più facile», racconta Lucia Romano - disse a tutti che era un mio cugino che era stato per anni in Svizzera e che si era separato dalla moglie. La vita di Santapaola nella villa dei Paladino si svolge nella più assoluta normalità. «Era un massaro perfetto. Mondava gli alberi, coltivava l'orto e si occupava del pollaio. Non viveva però isolato. Venivano sempre persone a trovarlo. Arrivano in auto ed entravano subito nel suo appartamento al piano terreno. Noi non li vedevamo neanche». Ma non erano solo gli «uomini d'onore» che si recavano a trovare il boss.

In quegli anni Santapaola ha mantenuto un regolare menage familiare. «La moglie veniva sempre a trovarlo, passava lunghi periodi qui, poi ritornava a casa dai figli. I ragazzi venivano anche loro regolarmente, passavano qui l'estate

e tutte le principali festività, compresi i compleanni». Per catturare Santapaola, dunque sarebbe bastato il più semplice dei pedinamenti. Lo pensava anche Lucia Romano. «Un giorno glielo dissi: La Polizia deve rispettarvi perché altrimenti tu moglie e i tuoi figli non potrebbero venire a trovarvi così spesso in tutta tranquillità. Mi rispose che lo aspettavano certamente, con quello che gli costavano i poliziotti».

«I poliziotti costano»

La presenza di Santapaola diventa però ogni giorno più ingombrante. Il Paladino non temono un blitz della polizia, ma che i clan rivali possano tentare di eliminare il boss, coinvolgendo anche loro. «Non sapevo cosa fare. Mi rivolsi all'avvocato Trimarchi, un ex giudice costituzionale che per anni era stato il legale della nostra famiglia. Gli spiegai il mio problema. Non potevo certo buttare fuori Santapaola. Dovevo trovare una soluzione. La sua risposta fu che non dovevo neanche pensare ad una denuncia. Ci ammazzeranno tutti e due, mi disse. Il suo consiglio fu invece quello di vendere la casa. Ed è stato ciò che ho fatto». Una conversazione che porta Paladino a convincersi che non esistono alternative e che il suo comportamento nei confronti di Santapaola è cosa assolutamente normale. Perché lui allora avrebbe commesso un reato ospitando un uomo che nessuno voleva catturare? Se lo chiede ancora, non riesce a comprendere. «Mi hanno condannato ad otto mesi per associazione mafiosa. Quando mi hanno chiamato ho raccontato tutto, non ho nascosto nulla. Ufficialmente sono un pentito, anche se vivo senza protezione perché non ho voluto lasciare la Sicilia dove ho tutti i miei interessi, ma ancora oggi, non riesco a capire quale è stata la mia colpa».

Polemiche sul ruolo del pm

Sentenza Consulta

Pecorella dice no al decreto del governo

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO Si è parlato di giustizia, ieri in Sicilia. Lo si è fatto nel corso di due convegni. Uno a Palermo, l'altro ad Erice. Nel primo, il ministro della Giustizia, Vincenzo Cacioppo, ha annunciato che presto s'insedierà una commissione di esperti, che avrà il compito di preparare «la riforma dell'ordinamento giudiziario». Dopo l'annuncio, il ministro ha espresso alcune considerazioni estremamente critiche sul ruolo del pm. Critiche generali, senza riferimenti concreti a questa o a quella procura. Ad Erice, invece, l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente dell'Unione delle camere penali, ha attaccato i legali dei pentiti e si è pronunciato contro il decreto «salva processi» preparato dal governo in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale sull'incompatibilità dei magistrati.

Cominciamo dal ministro Cacioppo. Ha parlato durante un convegno «sul ruolo del pubblico ministero e sul controllo di legalità». La commissione, ha precisato il Guardasigilli, sarà presieduta dal professor Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale, e sarà articolata in diverse sezioni. Uno studio specifico sarà dedicato alla figura del pubblico ministero e al suo ruolo di unico titolare dell'azione penale. «Bisogna prendere atto - ha detto il ministro - che questo principio subisce nella pratica alcune attenuazioni dovute all'impossibilità del pm di fronteggiare l'enorme carico di lavoro dovuto ad una accresciuta domanda di giustizia. Occorre quindi verificare se l'indicazione di criteri di priorità siano coerenti con il nostro sistema».

Dopo aver ricordato che in altri paesi si fa ricorso alla discrezionalità e alla contrattazione per eliminare la maggior parte del carico penale, il Guardasigilli si è dichiarato nettamente contrario alla «sottoposizione del pubblico ministero a vincoli di dipendenza esterni». Ma ha richiamato anche l'esigenza di un potenziamento degli «controlli interni» ed ha segnalato il fenomeno di «una espansione sempre maggiore del controllo di natura penale sugli aspetti della vita individuale e sociale». Quali correttivi si possono apprestare? Il ministro ha puntato l'attenzione su quello che ha definito «un equilibrato ruolo della posizione del pubblico ministero». Nell'esercizio dell'azione penale il pm deve «assolutamente prescindere dalle funzioni di lotta che a volte gli vengono attribuite». Il paese, ha aggiunto Cacioppo, «ha bisogno di un pm che abbia una visione laica della giustizia, alla quale non si adattano compiti di rigenerazione sociale, espressione tipica dello Stato etico, che sia guidato da equilibrio e profondo spirito di indipendenza, che mantenga alto il livello della sua professionalità e che agisca per puri fini di giustizia».

Mario Almerighi, giudice a Roma, replica implicitamente al ministro, difendendo la figura del pubblico ministero. Lo fa con una battuta amaramente ironica: «Per evitare qualsiasi possibilità di contagio qualcuno ha proposto di separare le carriere e persino gli edifici dove lavorano i pm da quelli dove lavorano i giudici, naturalmente anche con bar separati. Mi auguro che qualcuno non proponga l'istituzione di tribunali speciali per rendere più rapide le cause di separazione coniugale di quei giudici irresponsabili che hanno commesso l'imperdonabile errore di sposare un pm...». E ancora: «Non credo si possa parlare dell'obbligatorietà dell'azione penale senza considerare tale principio strettamente connesso con quello dell'indipendenza del pm, e credo nel profondo significato dell'obbligatorietà come principio in virtù del quale il pm riceve la sua legittimazione esclusivamente dalla legge».

Ed eccoci al convegno di Erice. L'avvocato Pecorella ha cominciato sferrando un duro attacco ai legali dei collaboratori di giustizia. «Quando l'avvocato difende più collaboratori è strumento di conoscenza e di coordinamento delle dichiarazioni dei pentiti - ha sostenuto Pecorella - così contribuendo ad alterare e ad agguistare la verità». Secondo Pecorella, il difensore dei collaboratori deve essere invece «il garante della verità e della libertà di autodeterminazione del collaboratore...». È un ruolo difficile perché si può andare contro gli interessi del proprio assistito. Pecorella ha inoltre definito «un'anomalia» il fatto che l'onorario dei legali dei collaboratori di giustizia sia pagato dallo Stato. «L'avvocato risponde a chi gli conferisce l'incarico, così dobbiamo ritenere che risponda allo Stato». Il presidente dell'Unione delle camere penali ha poi criticato il provvedimento del governo. «Salvare gli atti processuali già compiuti dai giudici che si astengono significa contrastare lo spirito della legge: se i giudici sono sospettati di parzialità, possono esserlo anche per gli atti già acquisiti, o non acquisiti, al dibattimento».

Un giornale italo-americano scrive che Bettino avrebbe acquistato gioielli. Ma lui nega: mai mosso da Tunisi

«Craxi a New York per fare spese»

Un giornale americano in lingua italiana dice che in aprile Bettino Craxi è stato a New York. Lo avrebbe visto un gioiellere della quinta strada che gli avrebbe venduto un anello. Il gioiellere ha una ricevuta con la firma di Craxi. E ha riconosciuto alcune fotografie. Su Bettino Craxi pendono due mandati di cattura internazionali Craxi che ha parlato per telefono ha smentito: «non mi sono mai mosso dalla Tunisia, né avrei potuto, sono stato molto male».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

NEW YORK Forse Bettino Craxi la settimana scorsa è stato a New York. Lo dice un giornalista di "America Oggi", quotidiano americano in lingua italiana che gode negli Stati Uniti un discreto prestigio. Il giornalista si chiama Salvatore Taormina ed è un vecchio cronista. Fa questo mestiere da 30 anni. La notizia della visita clandestina di Craxi gliel'ha data un gioiellere famoso, che ha un negozio di lusso sulla quinta strada ma che non vuole che il suo nome sia reso pubbli-

co. È un gioiellere di origine israeliana. Ha detto a Taormina di non avere mai visto Craxi in vita sua, né di avere mai sentito parlare di lui, prima del pomeriggio dello scorso 27 aprile, quando uno straniero, buon conoscitore della lingua inglese, alto, massiccio, elegante ma dai modi bruschi e un pò arroganti, è entrato nel suo negozio per comprare un anello d'argento con una pietra nera. Il signore ha firmato la ricevuta con nome e cognome: Bettino Craxi. Il gioiellere ha detto a

Taormina che quel nome non gli diceva niente, ma che il signore in questione aveva fatto un pò lo sbruffone per ottenere lo sconto: aveva detto di essere un importante uomo politico. «Così - ha raccontato il gioiellere - ho chiesto a degli amici e loro mi hanno spiegato chi era Craxi». Taormina ha fatto vedere al gioiellere la fotografia di Craxi e il gioiellere non ha esitato un minuto: «Sì è lui». Taormina racconta di avere tentato anche una controprova: ha detto al gioiellere: «Era un uomo basso, tarchiato, un pò macilento, giusto?». Ma il gioiellere ha subito risposto di no: «Non parliamo allora della stessa persona - ha detto - era un omone alto almeno un metro e novanta...».

L'ipotesico mister Craxi è entrato nel negozio del misterioso gioiellere alle sei in punto del pomeriggio del 27 aprile. Il gioiellere stava chiudendo e ha chiesto al suo cliente di tornare la mattina successiva. Il cliente ha risposto senza esitare: «No, ora». Poi ha fatto delle

questioni sul prezzo, ha chiesto uno sconto. Lo ha ottenuto. Il gioiello costava 125 dollari e il gioiellere glielo ha venduto per 97. Dunque non era un oggetto di grande valore (circa 150 mila lire). A questo punto però il cliente ha detto che non voleva pagare le tasse. E qui che ha dichiarato di essere un uomo politico italiano che aveva diritto a non pagare le tasse in America. Il gioiellere gli ha spiegato che le tasse doveva pagarle comunque, e casomai, con la ricevuta, se le sarebbe poi fatte rimborsare alla partenza degli Stati Uniti. A questo punto ha presentato al suo cliente la ricevuta e gli ha chiesto di firmare la copia che restava in negozio. La firma c'è stata e il giornalista Salvatore Taormina l'ha vista. Era chiarissima e in buona calligrafia.

Ieri sera Craxi, parlando al telefono con dei giornalisti italiani, ha detto che quella pubblicata dal giornale americano è una pura invenzione. Ha detto di non essersi

mai mosso dalla Tunisia, di aver avuto dei problemi medici per il diabete e di essere stato costretto a letto da vari malanni. A questo punto si possono fare tre ipotesi. La prima è che sia stata tutta una burla. E cioè che un signore italiano somigliante a Craxi abbia giocato col gioiellere della Quinta Avenue prendendolo in giro. Forse è l'ipotesi più probabile. L'altra è che il gioiellere si sia inventato tutto. Taormina dice che il gioiellere probabilmente è un esponente di spicco della comunità ebraica americana. E alla comunità ebraica Craxi non è mai stato simpatico. La terza ipotesi è che sia tutto vero. Allora bisognerebbe capire come ha fatto Craxi a entrare negli Stati Uniti, dal momento che sul suo capo pendono due mandati di cattura internazionali. Però Craxi possiede ancora un passaporto italiano, che non ha mai restituito ai giudici. Ed è molto raro che entrando negli Stati Uniti la polizia faccia controlli speciali sui viaggiatori europei.

Il procuratore: temo un Termidoro

Coiro: «Mani Pulite?»

Più che una rivoluzione una congiura di palazzo»

ROMA L'uso della custodia cautelare, l'indipendenza dei giudici ed il loro rapporto con il potere politico, sono alcuni dei temi di cui parla, in un'intervista pubblicata sul numero di maggio del periodico «Liberal», il procuratore della Repubblica di Roma Michele Coiro Custodia cautelare: «La magistratura, a costo anche di avere risultati minori quanto a sviluppo delle indagini, deve rigorosamente rispettare le regole...». «Si potrà modificare questa norma (la legge sulla custodia cautelare, ndr.) tutte le volte che si vuole, ma, se nel Paese spirano venti guastizialista, non sarà la lettera della norma a impedire forzature. E se si desse l'impressione di vedere le forzature solo qui o là, invece che dovunque si manifestano, peggio sarebbe. Si è visto con Mancuso, che ha sbagliato mandando gli ispettori solo a Milano - Capitolo Mani Pulite. «Non è stata

una rivoluzione. Le rivoluzioni non le fanno i magistrati. Quanto agli effetti, sembrano più quelli di una congiura di Palazzo...». Se un equilibrio di potere corrotto ha dovuto lasciare il campo, non è cambiato nulla nell'ordinamento, e assai poco nei meccanismi di selezione della classe politica: «È tantomeno si è modificato l'equilibrio di forze economiche che di quel potere era conveniente. Altro che rivoluzione. Si rischia il Termidoro senza aver avuto i giacobini». I timori: «Nell'attuale dibattito, c'è una pressione che tende a ridurre i poteri della magistratura, i suoi campi di intervento, e a ridurne anche l'autogoverno. Vedo questa linea estendersi in un ventaglio sempre più ampio di forze politiche. Personalmente, io non auspico che questa linea si affermi. Io temo». Di Pietro e il pool: «Nessuno è esente da errori, neppure il pool di Milano».